

## **L'analisi, il legame sociale tra analisti e il malessere civile**

*Per aderire alla teoria psicoanalitica bisognava avere una  
notevole disponibilità ad accettare un destino al quale  
nessun altro è avvezzo come l'ebreo:  
è il destino di chi sta all'opposizione da solo.*

S. Freud, Autobiografia

Alcuni anni fa, oramai oltre una decina, il 2 febbraio 2002, partecipando ad un convegno a Milano sul tema del legame sociale tra analisti, scrissi un contributo pubblicato negli atti e poi, nel 2004, nel mio libro "Psicoanalisi e istituzioni" con un titolo scritto in una forma grammaticale errata in italiano. Scrissi *Ogn'uno* e nell'apostrofo ritenni di consegnare il senso della questione.

In italiano "ognuno" è scritto per esteso come parola composta di "ogni e uno", ovvero sintesi di ciò che tendendo ad unire "ogni con uno", in un certo senso, ne nega, nell'atto di costruzione del nuovo senso della parola, la sua originaria semantica che, anziché tendere a singolarizzare, uno per uno, diventa una sorta di "tutti", seppure intesi in un "uno per uno" che contiene una struttura di indistinto.

L'apostrofo che posi, sgrammaticando la lingua, divenne così il segno della necessaria singolarizzazione di uno, quell'uno che, scritto in minuscolo, dava il senso dell'unità solitaria di ogni essere parlante.

Mi trovo spesso implicato in una bonaria polemica con chi invece preferisce usare in tal senso la parola "ciascuno" che italianizza il francese "chacun", che però, anche in questo caso, nell'uso si è tramutato ben presto in un improprio e totalizzante "tout le monde".

Il linguaggio ha in sé queste mutazioni ed è per questo che si offre al nostro dire con quel tanto di imprecisione che si presta all'equivoco.

La questione, che a prima vista appare una inutile pignoleria, ci introduce invece nel pieno del nostro argomento.

Nella sua storia la psicoanalisi ha sempre percorso la via degli alberi genealogici, tramandandosi di padre, o madre, in figli; si tratta di un percorso che inevitabilmente si stabilisce in una sua continuità. Freud ha sempre

badato a costruire dei legami anche forti e ciò in funzione del suo desiderio di dare una struttura in continuità alla sua teoria. Egli ha sempre lavorato per stabilire dei legami: *“Dall’anno 1902 una schiera di giovani medici mi si fece attorno con l’esplicita intenzione di imparare, esercitare e diffondere la psicoanalisi”*<sup>1</sup>.

Colpisce l’esagerazione malcelata contenuta poi nelle righe successive ove, invece e in verità, la *schiera* menzionata- che è costituita unicamente da quattro colleghi che egli convocò con una cartolina a casa sua - diventa, ai suoi occhi, corrispondente ad uno *stato maggiore di qualsiasi docente clinico*.<sup>2</sup>

La nostra ricerca però non si deve occupare delle ambizioni di Freud (conosciamo abbastanza bene il suo desiderio frustrato di seguire la carriera di docente universitario) ma di quell’aspetto di legame che, sino dai suoi albori, la psicoanalisi ha incontrato come un elemento con il quale è assai difficile fare i conti: il *transfert*.

*Prima del transfert* nelle serate del mercoledì in casa Freud si applicava il registro della relazione tra *docente clinico e colleghi* che ben presto si mostrò inapplicabile per la trasmissione della psicoanalisi; la relazione tra colleghi implica autonomia e indipendenza<sup>3</sup>.

Il lavoro per costruire un metodo di associazione tra gli analisti si caratterizzava allora proprio nel procedere della costruzione teorica della psicoanalisi e si evidenziavano i limiti implicitamente presenti nel desiderio di Freud nel quale gli altri suoi *colleghi* s’iscrivono più o meno a fatica.

Mancano quelli che egli chiamava i *rapporti amichevoli* per procedere nel comune intento scientifico; manca una teoria per l’insegnamento della psicoanalisi evidenziata dall’insufficiente educazione al *dominio di sé* e manca una definizione per il *“posto”* tenuto da Freud in seno alla comunità psicoanalitica.

Egli stesso adopera ancora una definizione intrisa di accademismo e il suo metodo di insegnamento è quello del maestro e del docente. Tutte questioni

---

<sup>1</sup>Freud, “Per la storia del movimento psicoanalitico” (1914), in *Sigmund Freud Opere*,(trad. A. Staude e R. Colorni, Boringhieri), Torino 1975, vol. II,p. 398.

<sup>2</sup> Op. Cit. *“La piccola cerchia non tardò ad allargarsi mutando ripetutamente, nel corso degli anni successivi, la propria composizione. In complesso potevo dire a me stesso che per la ricchezza e la varietà dei talenti che in essa operavano, non aveva nulla da invidiare allo stato maggiore di qualsiasi docente clinico”*.

<sup>3</sup>Op. Cit. *“L’autonomia e la precoce indipendenza dal maestro danno sempre una soddisfazione psicologica a chi svolge un lavoro intellettuale; ma da un punto di vista scientifico si trae vantaggio da questi atteggiamenti solo se in questi ricercatori si realizzano alcune condizioni personali che non sono molto frequenti. La psicoanalisi in particolare avrebbe richiesto una lunga, severa disciplina e un’educazione al dominio di sé”*.

certamente iscritte nel registro della trasmissione della psicanalisi che ci riguardano ancora.

Sono limiti che si evidenziano ancora attraverso la nomina di Jung alla presidenza dell'IPA e oltre ancora con il patto del *Comitato segreto*.

Non è necessario continuare nella disamina cronologica della storia del movimento psicoanalitico degli albori, quanto piuttosto è il momento di giungere al nodo principale: il movimento psicanalitico fu, sin dagli esordi, l'occasione di un incontro scientifico che, a partire dal lavoro di Freud, riusciva a coinvolgere sia quanti venivano in contatto con lui che quanti venivano in contatto con i suoi scritti e se ne facevano fautori e partecipi, nel lavoro di ricerca teorica oltre che in quello clinico. Tutto questo aveva solo in parte a che fare con l'esperienza diretta dell'analisi e con Freud, mentre aveva probabilmente, proprio per quanti provavano nella loro quotidianità i limiti della scienza accademica del loro tempo, molto più da spartire con il desiderio di partecipare del cambiamento che il suo lavoro rappresentava per la Psicologia.

Possiamo dire che il tempo del lavoro pionieristico di Freud aveva la presunzione di porre alcuni propositi ben definiti a capo di qualunque associazione psicoanalitica: *“Coltivare e promuovere la scienza psicoanalitica fondata da Freud, sia come psicologia pura sia nella sua applicazione alla medicina e alle scienze morali; garantire ai membri dell'Associazione il sostegno reciproco in tutti gli sforzi intesi ad acquisire e diffondere le conoscenze psicoanalitiche”*.<sup>4</sup>

Tali intenti si basano evidentemente su alcuni presupposti non così semplici:

- che il movimento e i suoi aderenti si muovessero senza gli intoppi di *posizioni teoriche divergenti*;
- che potesse essere sempre in moto verso una *crescita certa*;
- che vi fosse la condivisione e che *il punto dell'intesa* fosse appunto la presenza e la garanzia teorica che era costituita da Freud.

Come sappiamo, da quel momento cambia, siamo nel 1912/13, la direzione di marcia della psicoanalisi circa la sua struttura associativa; Freud *nel posto del padre/maestro* fa opera di *affiliazione* di quanti gli si presentano *nel posto dei figli* e la trasmissione della psicoanalisi assume su di sé questo tratto caratteristico della *figliolanza* (figliolanza).

Mi permetto di dire che quello è il tempo del suo studio sul Mosè di Michelangelo e della sua visione di un Mosè profeta adirato con il suo popolo che sta adorando un idolo. Egli si racconta rapito per ore di fronte alla statua del profeta tanto che sospettiamo in lui un'intima e non celata proiezione identificativa.

Non posso dire quanto sia accettabile estendere a tutti gli iniziali cinque componenti del Comitato la testimonianza di uno solo di loro ma, per almeno

---

<sup>4</sup> S. Freud, “Per la storia del movimento psicanalitico”, op. cit., p. 417.

due di essi, ritengo di poter confermare la questione del posto dei figli seppure con tutti i distinguo inerenti la presenza di transfert negativi che non ne negano l'assunto iniziale.

A proposito di Jones, infatti, si può leggere quanto egli stesso afferma: *“Da parte mia, quale unico superstite, conservo un grato ricordo degli anni in cui fummo un felice gruppetto di fratelli”*.<sup>5</sup>

Inoltre, per quanto riguarda Ferenczi, in lettera a lui indirizzata il 17 novembre 1911 Freud esordisce con un: *“Figliolo caro”* e chiude con un ancor più certo: *“Con il mio saluto paterno”*.

Le sorti del Comitato sono note, aggiungo che in esso successivamente vennero accolti altri membri sceltissimi e che lo stesso Freud lo ritenne sciolto nel 1923.

In quell'anno gli venne diagnosticato il tumore alla mascella.

Si può affermare che la maggiore preoccupazione di Freud fu di far sì che il legame tra gli analisti fosse basato sulla lealtà e su una collaborazione intellettuale che cooperasse per garantire che il campo di ricerche aperto dalla psicoanalisi rimanesse tale?

Probabilmente sì, ma resta aperta la questione che Freud condivise e accettò quel Comitato e che la sua posizione in seno a esso ha del *patriarcale*.

È difficile decidere se fosse preponderante la posizione dell'uno che sciolse il Comitato, seppure in un'epoca in cui la trasmissione della psicoanalisi aveva trovato anche altre risposte forse superando le iniziali lacerazioni, oppure degli altri, che restarono senza dubbio in una posizione di *figli e fratelli*.

Gli appartenenti al Comitato, per quanto psicoanalisti esperti, erano legati, ognuno a suo modo, a Freud con un intenso legame, per certuni *filiale*, che egli stesso contribuì a mantenere, e restarono a titolo diverso in tale posizione:

- Abraham che morì nel 1925, a cui Freud fu certamente debitore di alcune intuizioni sul monoteismo di Akhenaton (tra i suoi allievi più illustri: Helene Deutsch, Edward Glover, Melanie Klein, Sandor Radò, Theodor Reik, Karen Horney, Hans Lieberman, Ernst Simmel, Felix Boehm, Carl Muller-Braunschweig);
- Rank, di cui è evidente la funzione di Freud quale padre sostitutivo;
- Jones, il biografo ufficiale di Freud, fece una corta analisi personale con Ferenczi nel 1913;
- Ferenczi fece un'analisi in tre periodi diversi con Freud, strutturando poi un transfert negativo; di lui Freud disse che bastava per l'intera Società psicoanalitica ungherese;

---

<sup>5</sup> E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Garzanti, Milano 1977, .p. 209

- Sachs, leggendo il suo libro *Freud. Maestro e amico* (Roma, Astrolabio, 1973), si ha la testimonianza dell'amore incondizionato - che vuol dire non analizzato - che Sachs porta per Freud; nel 1944 scrisse anche una biografia su Freud;
- Eitingon, domanda a Freud una consultazione a titolo personale; in seguito, nel 1908 e nel 1909, seguirà un'analisi di cinque settimane in un quadro del tutto particolare, passeggiando di sera con Freud: è la prima analisi didattica;
- von Freund, eminente personaggio di Budapest, fece un'analisi da Freud e finanziò con i suoi beni personali la causa freudiana.

Ritengo che lo sviluppo della psicanalisi così si esemplifichi ed è difficile pensare che possa evolversi diversamente: essa si trasmette infatti da un analista ad un analizzato ed è ovvio che questo porti con sé un *quanto* di potenziale legame, tale che questo ne guidi a diverso titolo l'opera successiva.

Gli psicanalisti debbono, ed è il mio parere, *elaborare* la propria posizione e i legami sociali a partire da ciò.

Questo meccanismo non è cambiato nel tempo, si è piuttosto strutturato e la burocratizzazione dell'associarsi ha poi prodotto la continuità del sistema.

La morte di Freud imponeva di cercare una strada per il fatidico *dopo*, ma il dopo è stato solo la continuità burocratizzata del freudismo dove *la figlia* Anna assunse per anni il titolo per la garanzia dell'ortodossia.

Per uscire dal resoconto storico ed entrare nello schema teorico dobbiamo dirci che esiste una sorta di *peccato originale* della psicanalisi, un *non risolto* che ci portiamo dietro da sempre: ogni forma associativa in psicanalisi sembra proporre una sorta di conformismo, che assume il connotato dell'identificazione *nell'oggetto Ideale dell'io* e che spesso implica forme di trascinarsi del transfert dell'analisi.

Se l'esperienza analitica prefigura una sorta di collettività a due, è a partire dalle istanze in essa presenti (la funzione dell'io, l'ideale dell'io e l'identificazione) che possiamo pensare che esse si trascininano anche nelle formazioni collettive più allargate.

Ogni gruppo vive di questa relazione primitiva che insiste nel legame tra l'analizzato e l'analista, ma che, soprattutto ove il transfert non sia elaborato, continua a lasciare *intatto* il paradigma edipico del Comitato segreto, ovvero dei *figli* diventati *figli analitici* che si sostengono su un *idealizzato padre analitico*.

Le associazioni psicanalitiche nascono spesso intorno a un *padre* (o a una *madre*) in funzione di Maestro.

In questa relazione esiste un doppio movimento: quello dei figli che non si emancipano dal padre e quello del padre che non permette il *moto soggettivo* dei figli.

È evidente che ogni analisi poggia sul transfert.

Che senso avrebbe la questione della sua elaborazione, se non quello di *consegnare un soggetto alla sua solitudine* e alla sua possibilità di avere delle relazioni produttive e di beneficio con altri?

Mi sembra che la possibilità di affrontare la questione di come possano riuscire gli analisti a costituire un *registro per l'incontro collettivo* non può che partire dal riconoscimento della necessità della solitudine di *ogni uno*, cioè dalla fondazione *dell'uno* che costruisce una *soggettività nella sua ricerca di soddisfazione con altri*.

Ecco giunti a riprendere il gioco iniziale dell'apostrofo, il punto che incardina il nostro discorso nel doppio significato di *quell'ognuno che passa da uno a tutti*, anche se *uno per uno*, ma come risolvere questa aporia?

La storia dell'ebraismo mi permette di articolare una proposta.

Nella tradizione ebraica oltre alla Torah delle Tavole esiste una Torah orale consegnata – si dice - oralmente a Mosè; il lavoro di interpretazione della Legge gli appartiene totalmente.

Una parte della secolare tradizione rabbinica si impernia su uno snodo fondamentale, *si tratta del prima e del dopo* la presenza dei profeti.

Ci fu un tempo in cui esistettero i profeti ed essi erano ispirati: la loro parola era la parola definitiva nell'interpretazione della Legge.

La sacralità della legge era ancora decisa in cielo loro tramite, ma poi non ci furono più profeti e il cielo non fu più il risolutore dell'interpretazione della Torah. Gli uomini si trovarono soli a decidere del puro e dell'impuro e ciò non escludeva differenze significative nella loro interpretazione.

Tutto questo avveniva quando gli ebrei furono schiavi dei babilonesi e la schiavitù e l'esilio facevano sì che molti di loro si sentissero abbandonati *dalla Berit*, dal patto.

Fu allora che i sapienti ebrei capirono che toccava agli uomini il lavoro dell'interpretazione della Legge e capirono di dover rispettare le posizioni della maggioranza e della minoranza. Essi si strinsero intorno alla *Torah orale*, che divenne poi, dopo la distruzione del secondo Tempio, il *Talmud*<sup>6</sup>,

---

<sup>6</sup> Il Talmud (significa *insegnamento, studio, discussione*) è uno dei testi sacri dell'[Ebraismo](#). Il Talmud è riconosciuto solo dall'Ebraismo che, assieme ai [Midrashim](#) e ad altri testi Rabbinici o mistici, noti del Canone ebraico, lo considera come *trasmissione e discussione orale* della Torah.

La Torah orale fu rivelata sul [monte Sinai](#) a [Mosè](#) e trasmessa a voce, di generazione in generazione, fino alla conquista romana (70 e.v.). Il Talmud fu fissato per iscritto solo quando, con la distruzione del [Secondo Tempio](#) di [Gerusalemme](#), gli [ebrei](#) temettero che le basi religiose di [Israele](#) potessero sparire.

ove la sapienza rabbinica conservava la traccia di ogni interpretazione dei rabbini, seppur consegnando a quella maggioritaria il diritto prevalente<sup>7</sup>.

## Conclusione

Nella storia della psicoanalisi non conosco nulla di simile ma sappiamo di divisioni e rotture, o di strutture a Superlo forte.

A Torino con la *Libera Universitas Psicoanalitica* e con la *Federazione psicoanalitica* stiamo praticando una strada nuova, una strada che abbiamo messa in gioco tra gli attacchi mortali che vengono portati alla cultura psicoanalitica.

Con la nostra attuazione però possiamo pensare all'*Uno* della collettività quale funzione *non Unificante*, un *non-Uno* luogo dell'incontro collettivo di *ogn'uno* significante di ogni soggetto.

Ho deciso, alla fine della stesura di questo testo, di chiedere agli amici di *Sotto la Mole di Torino* di dirmi il loro pensiero dopo averlo letto.

Ciò che è emerso mi dice dell'utilità di chiarire che il mio discorso e le conclusioni concernono il mio pensiero circa *il legame sociale tra analisti* in quanto questo è il mandato del tavolo di lavoro.

---

<sup>7</sup> In origine, la cultura ebraica si sviluppava oralmente. I rabbini esponevano e discutevano la Legge (la legge scritta espressa nella [Bibbia ebraica](#)) e commentavano il [Tanakh](#) senza il beneficio di opere scritte (ad eccezione dei libri biblici), anche se alcuni potevano aver tenuto delle note personali (*Meghillot setarim*), ad esempio le sentenze del tribunale ebraico.

La situazione cambiò drasticamente a causa della [distruzione](#) della [comunità ebraica](#) e del [Secondo Tempio](#) ed il conseguente sconvolgimento delle relative norme sociali e giuridiche. Mentre i rabbini si trovarono ad affrontare una nuova realtà - soprattutto l'ebraismo senza il Tempio (che serviva come centro di insegnamento e di studio) e senza una [Giudea](#) almeno parzialmente autonoma - si generò una pleora di problematiche giuridiche e il vecchio sistema di studio orale non poté esser mantenuto. Fu durante questo periodo che il discorso rabbinico iniziò ad essere messo per iscritto.

Opera di virtuosi consumati nell'[esegesi](#) e nel [diritto](#), che attingono alle risorse della [dialettica](#) per cavare tutti i significati possibili da un testo e motivare i propri punti di vista, la Ghemara (altro modo di indicare il Talmud *nda*) affronta, spesso senza ordine e continuità, ogni specie di argomenti (casistica, [filosofia](#), [morale](#), [geografia](#), [zoologia](#), [botanica](#), superstizioni e credenze popolari), esprime le opinioni più diverse e contraddittorie senza imporle. Una delle caratteristiche più sorprendenti delle discussioni talmudiche è l'appassionata ricerca della verità da parte dei [Maestri](#), ognuno dei quali difende la propria opinione fino a quando non capisce che la ragione è dalla parte dell'avversario. Questa illimitata onestà intellettuale in un dibattito religioso è forse una delle caratteristiche più affascinanti dello studio talmudico.

Il messaggio del Talmud si presenta in due forme: quella della [Halakhah](#) (*Via da seguire*) che riguarda le prescrizioni legali, e quella della [Haggadah](#) (*Racconto*), consistente in racconti di episodi, alcuni dei quali possono parere immaginosi e in [parabole](#) che spesso ricordano i [Vangeli](#) o la [Sunna islamica](#).

La *legge* in questo caso non è riferita alla *legge dello Stato*, anche se le considerazioni nel merito non le sono affatto estranee, ma allo spazio di accoglimento del discorso di ogni singolo psicoanalista in riferimento ad una istanza collettiva che non si rinchiuda nell'istanza totemica del Nome-del-Padre<sup>8</sup> ma che avvenga quando – come dice Lacan – *venga esplorata la zona dove Edipo avanza dopo essersi cavato gli occhi*.

Allora, e se, altrimenti passassimo – come è necessario fare – alla parte del confronto con la legge statutale, allora troveremmo una prospettiva che oso chiamare “*militante*” e la necessità di impegnare la nostra dimensione intellettuale al di fuori del nostro studio, in un altrove che per altro non possiamo proprio pensare di poter *tener fuori dell'uscio*<sup>9</sup>.

Si tratta del grande territorio che va dall'asservimento della psicoanalisi alla logica del *controllo psicoterapeutico* del soggetto alle modificazioni attuali del *Discorso del padrone*.

Possiamo tentare di descrivere la complessità del cambiamento in corso delle nostre società con il *paradigma dell'atomizzazione*, ovvero un frazionarsi del sociale in insiemi piccoli e tendenti all'individualismo, con la conseguente perdita di una dimensione riferita a qualcosa che abbia a che fare con una visione del futuro.

Si tratta della descrizione di un individuo centrato su di sé e allontanato dalla cura dell'incontro con l'altro.

Se l'uomo si trova ripiegato su se stesso e sordo al richiamo degli scopi più prettamente collettivi; se la società non ha più nulla di sacrale – nel declino

---

<sup>8</sup> In Lacan, Il seminario, libro VII, L'etica della psicoanalisi, pag. 358:

*“Dunque è questa ... la funzione del padre. La sola funzione del padre, nella nostra articolazione, è di essere un mito, sempre e unicamente il Nome-del-Padre, ossia nient'altro che il padre morto, come Freud ci spiega in Totem e tabù. Ma beninteso, perché si sia pienamente sviluppato, bisogna che l'avventura umana, perlomeno per accenni, venga spinta fino al suo termine, ossia venga esplorata la zona in cui Edipo avanza dopo essersi strappato gli occhi.*

*È sempre grazie a qualche benefico superamento del limite che l'uomo fa l'esperienza del proprio desiderio”.*

<sup>9</sup> Scriveva poco prima della sua morte Pier Paolo Pasolini in un corsivo pubblicato sul quotidiano Il Corriere della sera del 14 novembre 1974 a proposito delle vicende oscure della storia italiana: *“Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti”.*



della *partecipazione sociale* e delle associazioni laterali che la veicolano – allora nulla ostacola più la *de/regolazione* dei valori democratici ordinativi della struttura sociale, che possono essere invece soppiantati da scelte che privilegiano e si centrano nell'aspetto strumentale più economicamente favorevole, piuttosto che sull'aspetto più socialmente e collettivamente democratico.

Ciò corrisponde sul piano sociologico e politico alla interessante definizione di Tocqueville che parla di "*dispotismo morbido*". Non si tratta di una tirannia del terrore e dell'oppressione, ma un governo mite e paternalistico, che conserva, anche solo formalmente, le forme democratiche della società civile; di fatto però ogni cosa viene ad essere governata da "*un potere immenso e tutelare*" su cui i cittadini avranno uno scarso controllo e il singolo cittadino è "*solo*" e impotente di fronte al gigantesco Stato burocratico.

La psicoanalisi, e gli psicoanalisti, non sono certo esentati da tutto ciò e, come dimostrano le leggi degli stati sulla psicoterapia, è imposto loro il decidere se restarne ipocritamente *al di là o meno*; ecco il punto: per lo psicoanalista si tratta ancora una volta di autorizzarsi ad esserlo.

Franco Quesito

Torino, 10 dicembre 2013